

Riflessioni sulla vocazione

NOTA SU LA LIBERTA' DELLA VOCAZIONE

La trascendenza da me sottolineata della vocazione sacerdotale¹ può sembrare che porti a una conclusione severa circa l'obbligo grave, per sè e sotto peccato, della vocazione stessa, data la somma gravità del rifiuto. E' vero che nella direzione pratica delle anime non si avrebbe il diritto di seguire la tesi dell'obbligo (anche se il Direttore ne avesse la personale convinzione), data la solida difesa della tesi opposta fatta dai liberisti, capace di rendere, per la sua estrinseca autorità, l'obbligo dubbio. Tuttavia una breve nota sulla consistenza della tesi liberista, deducendola anzi proprio dalla suddetta trascendenza della vocazione, potrà essere utile e rasserenante. Tutto può riassumersi nelle tre considerazioni seguenti:

1. - *Legge della divina volontà.* Le considerazioni sui doveri dell'uomo e sul cammino della perfezione possono essere impostate da vari punti di vista. Uno classico e particolarmente valorizzato dai moderni scrittori ascetici e moralisti è quello della carità, la cui misura sembra consistere nel non aver misura. Altri amano sottolineare l'aspetto ontologico della perfezione, come piena affermazione ed espansione della propria realtà personale e morale.

Sono tutte utili considerazioni, che si avvantaggeranno però molto, per precisione e concretezza, se terranno conto dell'inclusione di tutto il «bene» nella legge della divina volontà, intesa come regola remota (prossima essendo la coscienza) dell'operare umano. Questa riduzione di ogni nozione di bene, di moralità, di santità, alla norma del divino volere si fonda sulla realtà ontologica delle cose, ossia sulla metafisica trascendenza e l'assoluto primato del Creatore sulla creatura, primato di assoluto dominio nell'essere e nell'operare, per cui la creatura umana è chiamata istante per istante a conformarsi alla divina *concreta* volontà — sempre congiunta alla proporzionata grazia — esaurendo in tale conformità tutta la sua missione e tutta la sua perfezione, da qualunque punto di vista, ontologico, caritativo, ecc., si consideri.

2. - *Esistenza della divina volontà di desiderio.* Sorge ora il problema se sia fittizia o reale la distinzione tra volontà divina di precetto — o grave (la cui violazione sia peccato grave), o leggero (la cui violazione sia peccato veniale) — e di solo desiderio (la cui violazione non sia peccato, ma soltanto imperfezione, non meritando nessuna sanzione punitiva, ma solo minor merito e gloria). L'esistenza effettiva di questa terza volontà di *desiderio* risulta tra l'altro dalle seguenti facili riflessioni: a) non si comprende perchè debba mancare a Dio la possibilità di esprimere all'uomo quale suo suddito una volontà non precettiva, mentre tale possibilità esiste per ogni superiore umano: ciò costituirebbe per Dio una menomazione (e va inteso di una effettiva non precettività, che cioè non passi sempre automaticamente alla precettività per motivi *indiretti* pur potendovi passare talora ovviamente per *accidens*); b) ciò risulta anche dai tre modi in cui ontologicamente è concepibile l'impiego delle creature, che servono all'uomo nel suo costante operare, le quali possono essere, secondo i casi, o *impiegate escludendo solo l'abuso grave* o *impiegate escludendo anche l'abuso leggero*, o *offerte a Dio, rinunciando ad esse* per suo amore, costituendo questo terzo modo un «più perfetto»

¹ Vedi «La Rivista del Clero Italiano», dicembre 1961.

non obbligatorio: c) se non esistesse in Dio una tale volontà di desiderio dovrebbero considerarsi obbligatori sotto peccato anche *tutti* i piccoli fioretti e gli atti di generosità, che le anime buone fanno per divino amore, con l'intuizione però che non siano in alcun modo obbligatori: e mancherebbero inoltre nelle relazioni dell'uomo con Dio la possibilità di dimostrargli amicizia nel modo tipico di offrirgli qualcosa oltre lo stretto obbligo.

3. - *La trascendenza della sacra vocazione esclude la sua precettività e la fa rientrare nella divina volontà di desiderio.* La caratteristica del piano di vita e della missione sacerdotale non è un « di più » nello stesso piano delle attività laiche, ma è un trovarsi in modo trascendente e straordinario tutto al di sopra del piano umano comune, dal punto di vista ontologico (per i poteri sacri), giuridico (per la missione apostolica), morale (per il triplice rinnegamento delle fondamentali passioni oneste dell'uomo: dell'amore coniugale, della ricchezza e della libertà), soprannaturale (per le proporzionate superiori grazie), nel senso spiegato parlando dell'essenza della vocazione.

Ora non è *presumibile* che Iddio imponga precettivamente ad un uomo di vivere al di sopra del suo piano adeguato di vita onesta e cristiana: e ciò non per accidens o saltuariamente (il che può capitare a chiunque), ma stabilmente, proprio come speciale stato di esistenza. Mentre è comprensibilissimo che inviti a farlo, ossia ne esprima il desiderio, appellandosi alla generosità dell'individuo. Se si trattasse di precetto, anziché d'invito, dovrebbe risultare chiaro: Dio cioè dovrebbe manifestare il carattere precettivo della sua volontà. Non vi è invece nessuna indicazione nè sicura nè probabile in tale senso e la presunzione deve stare allora per il no.

E' vero che, pur essendo straordinario il piano di vita sacerdotale, ordinario è il suo compito sociale apostolico, in vista dell'obbligo della salvezza eterna per tante anime. C'è chi vede pertanto in questa funzione sociale del sacerdote un titolo di obbligatorietà della vocazione, che sarebbe mancato invece se si fosse trattato soltanto di uno stato di vita a puro beneficio del soggetto. Ma tale verissima funzione sociale non elimina l'intrinseca straordinarietà e trascendenza della vocazione e il conseguente carattere di invito non precettivo. La eliminerebbe se incommunicabilmente la salvezza di certe anime fosse necessariamente collegata con il ministero sacerdotale di un *individuo determinato*. La necessità non riguarda invece l'azione di questo o di quel sacerdote, ma la presenza del Sacerdote e quello che non faccia uno, che ipoteticamente non abbia aderito alla chiamata, lo potrà fare un altro. Si potrebbe ancora insistere che solo con l'obbligo potrà essere assicurato il *numero* sufficiente di sacerdoti e se ciò fosse vero non si potrebbe niente obiettare. Ma è vero invece il contrario, perchè il reclutamento, per così dire, forzato, farebbe mettere in seconda linea il fascino della superiore generosa donazione per amore (quale si ha psicologicamente soltanto quando si dà più dell'obbligo), diminuendo l'attrazione dell'ideale nei cuori giovanili: risulterebbe inoltre abbassato lo slancio e il livello spirituale della milizia sacerdotale, a tutto danno della fecondità apostolica e diverrebbe più difficile la perseveranza dei sacerdoti stessi, che non saprebbero a lungo sostenere quelle rinunce abbracciate per forza.